

Arturo Colombi, una vita tutta spesa per il riscatto dei lavoratori

«Appena giunti a Civita-vecchia fummo rapiti e ve- stiti con la casacca del detenuto. Divenimmo un numero. E da allora per molti anni fu il 68-40. Bisogna dire però che una collettività di comunisti, anche in galera, è un ambiente dove si sta bene. Nell'Italia di allora, con quell'atmosfera di stupida mortifera insustentata dal fascismo, dove trovare una compagnia altrettanto interessante di uomini intelligenti, studiosi, coraggiosi, che sapevano scherzare sulle proprie disgrazie, che credevano fermamente nella vita e nell'avvenire...»



La sua biografia si intreccia con le vicende cruciali del PCI e dell'Italia. A quattordici anni capo dei muratori. Il carcere e il confino. Un impegno di primo piano nelle lotte agrarie e nella formazione di quadri comunisti



L'indomito «Bruno» che non ha mai mancato una battaglia



Una foto del 1955: Alcide Cervi che si incontra con la segreteria del PCI. Il primo a sinistra in piedi è Colombi; accanto a lui Amendola e, seduto, Togliatti. Nelle foto in alto la sinistra Colombi nel 1941, prima di andare al confino di Ventovene; e (a sinistra) tra Berlinguer e Bufalini alla festa nazionale dell'Unità di Firenze

Le mani bianche di calce se lo guadagnava duramente. Le prime esperienze politiche, i primi contatti con i braccianti, con gli operai, con le lavoratrici delle manifatture avvengono lì, in provincia di Bologna. A quattordici anni Colombi è già segretario del circolo giovanile socialista di Vergato; poco più tardi è segretario della lega muratori e dirige le lotte sindacali della categoria.

Non rinunciò al suo distintivo

Sulla scorta di quelle esperienze decisive, al Partito Comunista Colombi non può che aderire subito, con entusiasmo, fin dal gennaio 1921, all'atto della fondazione. Conosce Gramsci, Tasca, Bordiga, Togliatti; guarda alle fabbriche torinesi, come ai luoghi da cui potrà venire il messaggio nuovo ai lavoratori di tutto il paese; professa con coraggio le sue idee. No, i fascisti non riusciranno a fargli togliere il distintivo di giovane proletario che porta all'occhiello; dovranno prendere atto, anzi, che un dirigente inflessibile si aggiunge alla lista dei comunisti che vorrebbero piegare. Nel clima di guerra civile che comincia ad andare a giornata come manovale edile. Quel poco pane che mangia. Quel

le barche in mare; e fu proprio mentre partecipava ad una riunione clandestina su una barca nel golfo di La Spezia che — ricercato da una schiera di segugi — Colombi fu individuato, seguito e poi arrestato a Genova dove venne rinchiuso nella casa di un compagno.

Nell'Italia dove tutto è da rifare

Un breve periodo di confino a Ponza, dove a centinaia erano già costretti comunisti, antifascisti, nazionalisti slavi, democratici di varie tendenze, e quindi il processo davanti al tribunale speciale. Poi la condanna e il carcere di Civita Vecchia: cinque anni alle «separate», le celle dove a gruppi di tre o di quattro erano rinchiusi gli «incorreggibili», i dirigenti più prestigiosi che potevano far scuola agli altri politici; poi il passaggio al «camerone», dove il numero dei reclusi saliva ad una decina. E qui altri due anni, inframmezzati anche questa volta da settimane di «panca» a pane e acqua, di pulzioni e di isolamento totale.

Da Civita Vecchia a Ventovene. E qui, finalmente, alla caduta di Mussolini e del fascismo, la libertà, solo dalla tirannide, che certo era cosa grandissima, ma da niente altro: non ancora dalla guerra, né dalla fame, né dal feroce, né dai mille pesi nefasti che il ventennio nero aveva rovesciato sull'Italia. Alla dichiarazione bado-gliana che la guerra continua, gli operai di Torino e di Milano rispondono con lo sciopero generale per la pace, per la liberazione dei confinati e dei detenuti politici. Si svuotano i lager, le carceri si riaprono per lasciar uscire

ramente nelle strade. La Liberazione apre una nuova fase nell'impegno appassionato e insuperabile di Colombi. Torna a Bologna, nelle zone dove, ancora coi pantaloni corti, aveva iniziato le sue battaglie politiche. Citrona da dirigente amatissimo, prestigioso, rispettato da compagni e avversari. Il V congresso del partito lo nomina membro del Comitato centrale, che a sua volta lo conferma membro della Direzione. Assume quindi l'incarico di segretario regionale dell'Emilia Romagna, e nel '48 di segretario della Lombardia. Incarico che mantiene sino al 1955. La grande capacità politica di Colombi ha modo di esprimersi anche nelle istituzioni democratiche: è deputato all'Italia nuova. È Consultore nazionale, è deputato alla Costituente nel 1946, è senatore di diritto nel 1948 e quindi eletto senatore nel 1951. Cinque anni dopo viene eletto deputato per una legislatura e quindi torna al suo seggio di Palazzo Madama, seggio che occupa in tutte le legislature successive fino al 1979.

Portò in Parlamento il contributo rilevante della sua conoscenza della realtà politica, economica e sociale del paese, una conoscenza che si arricchiva e si alimentava dal suo rapporto con le masse degli operai, dei contadini, dei braccianti. Per quattordici anni — dal '55 al '69 — Colombi fu responsabile della sezione agraria centrale del partito, e in questa veste svolse un appassionato lavoro di ricerca e di iniziativa politica sui temi dell'economia agraria e verso i lavoratori della campagna.

La sua vita di comunista esemplare, oltre che di dirigente di indiscusso prestigio, ha visto Arturo Colombi ricoprire per lunghi anni la carica di presidente della Commissione centrale del partito. Alla testa della CCC Colombi è rimasto dal dodicesimo al quindicesimo congresso, e in quella veste ha svolto un'indimenticabile opera di insegnamento e di formazione politica di migliaia di quadri comunisti. Era lui stesso, del resto, ad ammettere di avere una speciale vocazione per l'insegnamento: un insegnamento che era fatto di rosse e di neri, di quanto affabile e perfino affascinante nei modi. Il suo sguardo tranquillo, i suoi occhi sorridenti, la semplicità dell'eloquio mettevano a proprio agio l'interlocutore e lo facevano accettare con coraggio e fiducia. Dopo il XV congresso è stato membro del comitato centrale, carica che ha ricoperto fino all'ultimo.

Arturo Colombi era figlio del popolo, e tale si è sempre sentito. Un uomo che aveva conosciuto le asperità della vita, ma un uomo libero, non conformista, fiero delle sue idee, geloso del suo prestigio, pronto a sfidare la persecuzione e il carcere pur di non rinnegare la sua fede e di non tradire i suoi compagni. Fu grazie a questi uomini che l'Italia poté riscattare dal baratro. Non è retorica, era questa la pasta di cui era fatto «Bruno».

In occasione del suo sessantesimo compleanno, Giorgio Amendola osserva che cosa è stata la lotta antifascista, e la vita del nostro partito, se non si ricorda il valore delle scelte che allora furono compiute da decine e decine di migliaia di uomini di fronte al fascismo vittorioso. Era un'avanguardia, una minoranza eroica, che si oppose al fascismo deliberatamente, accettando consapevolmente ogni sacrificio. La politica poi non è solo per i laureati ma anche per l'operaio che ha fatto la V elementare o per i giovani della III media: non c'è bisogno di usare delle parole difficili. Quando si parla della cura del cancro, non c'è bisogno di chiamarla «oncologia». Parlatemi come fate ai vostri figli e ai vostri nipotini e non ad un congresso di specialisti.

Perché questa tortura dell'autenticazione della firma dei pensionati?

Caro Unità, per il mio lavoro frequento gli uffici anagrafici del Comune e gli uffici dell'INPS, che in questi giorni sono superaffollati di pensionati, anche molto anziani (e mi fanno pena) i quali sono obbligati ad andarci per farsi autenticare la firma sull'autodichiarazione che devono fare all'INPS. A me non pare giusto che questi poveri vecchi debbano fare questa autenticazione della firma quando, neanche sulla denuncia dei redditi è obbligatoria. Non mi risulta che né il Partito né i sindacati abbiano preso posizione contro questo sproloquio.

La raccolta di firme e la presentazione di «liste per la Pace»

Caro direttore, sarebbe imperdonabile lasciare cadere nel vuoto la proposta lanciata dal compagno Ingrassia circa l'effettuazione di un referendum sull'installazione dei missili USA in Italia. Si tratta di una idea che (come è stato del resto riconosciuto) era già stata avanzata anche da altre parti politiche della sinistra ma che ha trovato una sua codificazione ed una sua potenzialità ben diverse ed importanti per la sede in cui è stata espressa: il Comitato centrale del PCI; e per le ragioni politiche all'interno del partito, in cui si è iscritta. Esporto soltanto due punti di ragionamento.

LETTERE ALL'UNITA'

La difficile dosatura tra spontaneità e responsabilità

Caro Unità, ho letto venerdì 2 dicembre quello che ha scritto il lavoratore genovese Paolotti col titolo: «Chiediamo la minestra e ci danno la frutta»: «L'esponente sindacale — ha scritto — deve riportare quello che la base dice, niente di più e niente di meno». Sono stato anch'io un modesto «esponente» sindacale e voglio dire che — anche se non sono del tutto d'accordo con lui — il compagno Paolotti ha messo il dito su un problema che mi era sempre sembrato centrale: quello del rapporto tra la spontaneità e la responsabilità. Domando cioè: l'esponente sindacale deve farsi portavoce di qualsiasi spinta (magari settoriale, corporativa ecc.) come farebbe un avvocato in tribunale per il suo cliente, oppure deve ritenere di essere stato nominato anche per «dirigere» il movimento — nelle situazioni nuove che si presentano — alla luce, si capisce, di certi principi da lui ben enunciati al momento o prima della nomina (in modo che i lavoratori sappiano per chi votano)? Deve cercare di fare opera di «educazione» dei lavoratori alla luce di quei principi, o deve preferire e permettere, in omaggio alla piena democraticità, che questa educazione avvenga solo attraverso l'esperienza diretta e quindi le eventuali inevitabili sconfitte?

Certamente, anche una sconfitta può essere educativa: nel senso di persuadere a mutare una tattica o una strategia sbagliata. Ma questo principio educativo democratico può valere — per esempio — solo entro il limite in cui la sconfitta non impedisca di ricostituire poi le condizioni per nuovi più positivi tentativi. Ci sono però delle sconfitte che possono diventare irreversibili, per anni, per decenni... Voglio ricordare qui quella del movimento operaio italiano nel 1922; o quella in Cile di una decina di anni fa. Anche quelle esperienze hanno avuto un valore educativo, certo; ma il prezzo pagato è stato troppo alto.

La cura del cancro non c'è bisogno di chiamarla «oncologia»

Caro Unità, sono un compagno di 25 anni che parla e discute con la gente. Vorrei anch'io intervenire a proposito della nostra recente sconfitta elettorale. Credo che il PCI dovrebbe condurre ogni battaglia con la stessa foga con la quale sta combattendo quella sugli euromissili. Non possiamo limitarci ai dibattiti parlamentari; la gente vuole e deve sapere. Facciamo speriamo di non farci inghiottire dal partito. Non facciamo sì che i giovani si lascino affascinare e «intorire» dai partiti della sinistra. Non vi accorgete che bruciano nel nostro pascolo togliendoci voti e tramutandoli in schede bianche?

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oltre, tra gli altri, ringraziamo: Pietro SAVAZZI, Stronigolo; Giovanni BELLELLI, Carpi; Rosa RONCACCIO VILLI, Roma; Andrea PEDONE, Milano; Lorenzo GUASTAVINO, Varazze; Enrico Z., Sassuolo; Maria NERI, Calderara di Reno; dott. Franco MALAGUTI, Modena; Giovanni CONCENTI, Falcone; Giuseppe PERRONE e Luigi ROSSO, Savona (se ci avete indicato l'indirizzo, avremmo potuto inviarvi alcuni ritagli di giornali con articoli che forse vi sono sfuggiti nonostante il grande rilievo: l'intervista ad Artaf, ad esempio); Leonardo BETTI, Mercatello sul Metauro («L'Unità non garantisce il successo della nostra azione ma, senza, tutto sarebbe più difficile»); Genaro MARCONI, Torino («Non possiamo assolutamente lasciare che la Rai e le varie Tl private, rinchiodate a noi, ci costringano a monopolizzare l'informazione; quindi è necessario che il nostro giornale viva sano e forte»); Prof. Marcello BERTINI, Genova («La riforma della scuola media superiore attualmente in discussione in Parlamento, non prevede che chiunque voglia frequentare debba avere studiato almeno l'inglese, lingua che invece quasi tutti i giovani europei studiano o hanno studiato a scuola»); Giovanni MOI, Cagliari (suggerisce di convocare un congresso straordinario per discutere la proposta del disarmo atomico del nostro Paese e il superamento della NATO); Costantino ROMEO, Montebello («Avevo 13 anni quando prese il potere quel triste regime nero, quando i negozi erano zeppi di tutto, ma non c'era niente nelle case dei poveri perché non c'erano i soldi»); Nicola MANCA, Sanremo (ricorda la disastrosa tragedia dell'ARMIR di cui fu protagonista e scrive: «A Jastrowaia e in altre località più vicine ai Don, come Orobinsk e Dubodigov, Stalino, Worosilofgrad desidererei anch'io con altri numerosi ex commilitoni delle divisioni «Cossack» allo scopo di visitare se, e certamente vi sono, le spoglie di altri numerosi caduti e colti sepolti, in quel tremendo novembre/dicembre '42; ma anche a portare alle popolazioni di quei centri il nostro più caloroso saluto e il più commosso grazie per la comprensione dimostrata»); Valterio ZAFFALON, Cossato (vogliamo rispondere personalmente; dovreste quindi farci avere il tuo indirizzo completo).

Perché questa tortura dell'autenticazione della firma dei pensionati?

Caro Unità, per il mio lavoro frequento gli uffici anagrafici del Comune e gli uffici dell'INPS, che in questi giorni sono superaffollati di pensionati, anche molto anziani (e mi fanno pena) i quali sono obbligati ad andarci per farsi autenticare la firma sull'autodichiarazione che devono fare all'INPS. A me non pare giusto che questi poveri vecchi debbano fare questa autenticazione della firma quando, neanche sulla denuncia dei redditi è obbligatoria. Non mi risulta che né il Partito né i sindacati abbiano preso posizione contro questo sproloquio.

La raccolta di firme e la presentazione di «liste per la Pace»

Caro direttore, sarebbe imperdonabile lasciare cadere nel vuoto la proposta lanciata dal compagno Ingrassia circa l'effettuazione di un referendum sull'installazione dei missili USA in Italia. Si tratta di una idea che (come è stato del resto riconosciuto) era già stata avanzata anche da altre parti politiche della sinistra ma che ha trovato una sua codificazione ed una sua potenzialità ben diverse ed importanti per la sede in cui è stata espressa: il Comitato centrale del PCI; e per le ragioni politiche all'interno del partito, in cui si è iscritta. Esporto soltanto due punti di ragionamento.

a) questa proposta egie, innanzitutto, la necessità di opporsi ad un mutamento di fondo che, proprio attraverso la questione dei missili, la coalizione pena-partito tenta di far passare rispetto al ruolo internazionale dell'Italia. Siamo infatti di fronte ad uno scivolamento pericoloso nei confronti del tipo di appartenenza al Patto Atlantico realizzata nel 1950, agguantandosi una violazione chiara dello stesso dettato costituzionale; b) attraverso uno strumento del genere è possibile definire un terreno di rapporto immediato tra la mediazione politica (intesa come proposta e sintesi) ed il grande movimento per la pace che esprime una profonda

esigenza: quella di andare oltre al semplice livello di rappresentanza che, pur con i loro battaglie parlamentari, i partiti sono in grado di assicurare.

Le ragioni di prudenza ed opportunità legate alle difficoltà di realizzazione del referendum, per motivi di carattere costituzionale (che occorre aver presenti) debbono, dunque, essere superate.

Si abbiano quindi, almeno, mettere immediatamente in moto tutti i meccanismi organizzativi utilizzabili, per avviare la raccolta delle firme. Avvicinando a ciò una proposta integrativa quella di collegare la raccolta di firme con la campagna elettorale per le europee del 1984.

Far diventare l'elezione del Parlamento di Strasburgo un grande momento di collegamento della battaglia pacifista attraverso la presentazione di liste che, in dimensione sovranazionale, vedano alcuni chiari punti programmatici comuni tra i grandi partiti che hanno detto «no» (PCI, SPD, Labour), potrebbe costituire un'occasione unica di concretizzazione dell'identità tra alternativa e «terza via», superando anche una visione di difficoltà nell'opinione pubblica circa il ruolo di quel Parlamento.

Quindi mettere assieme la raccolta di firme finalizzata al referendum alla presentazione, in Italia, di «liste per la pace» che comprendano personalità di tutta la sinistra, in modo da rompere vecchi diagrammi e porre, ad una dimensione nuova, il problema della relazione tra politica e movimento. Sarebbe, insomma, un passo importante per far uscire da una dimensione astratta quelle ipotesi di cambiamento che, invece, urgente ed indispensabile che si realizzino.

FRANCO ASTENGO Segretario regionale figure PDUP (Savona) Una proposta che non «ruba spazio»

Caro compagno, rubo spazio per una proposta: lanciamo come partito o comunque facciamo promotori di una petizione nazionale diretta a Reagan ed Andropov perché riprendano le trattative di Ginevra ed arrivino ad una soluzione del problema degli euromissili e dei missili in generale per una parità a basso livello di armamento.

Pensate che effetto farebbero 30 milioni di firme di cittadini italiani (e magari di cittadini europei) dirette ai capi delle due superpotenze: noi dimostreremmo ancora una volta nei fatti che la pace è una e che siamo per la distruzione o almeno per la limitazione degli ordigni nucleari ovunque si trovino; il governo potrebbe essere spronato a fare una politica più europea e nazionale e meno di sudditanza verso gli USA; i sovietici potrebbero accettare questa occasione per ritornare al tavolo delle trattative senza dare l'impressione di aver subito il ricatto americano; gli USA infine sarebbero costretti a tener conto della volontà di pace degli italiani e degli europei e a capire che la politica della forza non paga.

È chiaro che per realizzare questa petizione sarebbero necessarie riunioni, programma, organizzazione. Lo lancio solo la proposta; altri compagni più preparati faranno il seguito. S. N. (Grosseto)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oltre, tra gli altri, ringraziamo: Pietro SAVAZZI, Stronigolo; Giovanni BELLELLI, Carpi; Rosa RONCACCIO VILLI, Roma; Andrea PEDONE, Milano; Lorenzo GUASTAVINO, Varazze; Enrico Z., Sassuolo; Maria NERI, Calderara di Reno; dott. Franco MALAGUTI, Modena; Giovanni CONCENTI, Falcone; Giuseppe PERRONE e Luigi ROSSO, Savona (se ci avete indicato l'indirizzo, avremmo potuto inviarvi alcuni ritagli di giornali con articoli che forse vi sono sfuggiti nonostante il grande rilievo: l'intervista ad Artaf, ad esempio); Leonardo BETTI, Mercatello sul Metauro («L'Unità non garantisce il successo della nostra azione ma, senza, tutto sarebbe più difficile»); Genaro MARCONI, Torino («Non possiamo assolutamente lasciare che la Rai e le varie Tl private, rinchiodate a noi, ci costringano a monopolizzare l'informazione; quindi è necessario che il nostro giornale viva sano e forte»); Prof. Marcello BERTINI, Genova («La riforma della scuola media superiore attualmente in discussione in Parlamento, non prevede che chiunque voglia frequentare debba avere studiato almeno l'inglese, lingua che invece quasi tutti i giovani europei studiano o hanno studiato a scuola»); Giovanni MOI, Cagliari (suggerisce di convocare un congresso straordinario per discutere la proposta del disarmo atomico del nostro Paese e il superamento della NATO); Costantino ROMEO, Montebello («Avevo 13 anni quando prese il potere quel triste regime nero, quando i negozi erano zeppi di tutto, ma non c'era niente nelle case dei poveri perché non c'erano i soldi»); Nicola MANCA, Sanremo (ricorda la disastrosa tragedia dell'ARMIR di cui fu protagonista e scrive: «A Jastrowaia e in altre località più vicine ai Don, come Orobinsk e Dubodigov, Stalino, Worosilofgrad desidererei anch'io con altri numerosi ex commilitoni delle divisioni «Cossack» allo scopo di visitare se, e certamente vi sono, le spoglie di altri numerosi caduti e colti sepolti, in quel tremendo novembre/dicembre '42; ma anche a portare alle popolazioni di quei centri il nostro più caloroso saluto e il più commosso grazie per la comprensione dimostrata»); Valterio ZAFFALON, Cossato (vogliamo rispondere personalmente; dovreste quindi farci avere il tuo indirizzo completo).

Perché questa tortura dell'autenticazione della firma dei pensionati?

Caro Unità, per il mio lavoro frequento gli uffici anagrafici del Comune e gli uffici dell'INPS, che in questi giorni sono superaffollati di pensionati, anche molto anziani (e mi fanno pena) i quali sono obbligati ad andarci per farsi autenticare la firma sull'autodichiarazione che devono fare all'INPS. A me non pare giusto che questi poveri vecchi debbano fare questa autenticazione della firma quando, neanche sulla denuncia dei redditi è obbligatoria. Non mi risulta che né il Partito né i sindacati abbiano preso posizione contro questo sproloquio.

La raccolta di firme e la presentazione di «liste per la Pace»

Caro direttore, sarebbe imperdonabile lasciare cadere nel vuoto la proposta lanciata dal compagno Ingrassia circa l'effettuazione di un referendum sull'installazione dei missili USA in Italia. Si tratta di una idea che (come è stato del resto riconosciuto) era già stata avanzata anche da altre parti politiche della sinistra ma che ha trovato una sua codificazione ed una sua potenzialità ben diverse ed importanti per la sede in cui è stata espressa: il Comitato centrale del PCI; e per le ragioni politiche all'interno del partito, in cui si è iscritta. Esporto soltanto due punti di ragionamento.

a) questa proposta egie, innanzitutto, la necessità di opporsi ad un mutamento di fondo che, proprio attraverso la questione dei missili, la coalizione pena-partito tenta di far passare rispetto al ruolo internazionale dell'Italia. Siamo infatti di fronte ad uno scivolamento pericoloso nei confronti del tipo di appartenenza al Patto Atlantico realizzata nel 1950, agguantandosi una violazione chiara dello stesso dettato costituzionale; b) attraverso uno strumento del genere è possibile definire un terreno di rapporto immediato tra la mediazione politica (intesa come proposta e sintesi) ed il grande movimento per la pace che esprime una profonda

Eugenio Manca